a colloquio con i lettori

Ma è vero che i comunisti si battono solo per le categorie più forti?

Come far andare avanti anche i più «diseredati»

Cara « Unità »,
il lettore alessandrino che ti scrisse dicendo che non difendi più i diseredati, non ha torto due volte, come gli avete risposto, ma ha bensì tre volte ragione. Ho lavorato per cinquant'anni e di esperienza ne ho fatto fin troppa. « l'Unità », ad esempio, dice a quel lettore che quando una categoria va avanti, avanza anche l'altra. Sarà giusto, ma « come » avanza?

Io lavoravo in una piccola azienda industriale, e non ricordo più se nel '64 o '65 le paghe vennero aumentate del 4 per cento. Prendevo 48 mila lire al mese: quanto fu il mio aumento? Ben poco, e comunque la metà dell'aumento beneficiato da coloro che già guadagnavano il doppio di me, ed un terzo di quello di coloro che già prendevano tre volte più di me. E questa è un po' la situazione di tutti i lavoratori che lavorano in piccole aziende dove, tra l'altro, si è più sfruttati che altrove. E questo stato di cose, poi, lo pagheremo ancora di più quando saremo in pensione.

G. P.
(Trieste)

Cara « Unità »,
l'argomento sollevato dal lettore Braggio a proposito della scarsa attenzione che viene prestata alle categorie più disagiate non è da sottovalutare. L'argomentazione che da circa cinque anni viene ripetuta e che « l'Unità » per l'ennesima volta ribadisce (« se va avanti una categoria, dietro avanzano anche le altre »), in teoria può anche convincere: ma l'esperienza dice poi quanto essa sia demagogica e non corrispondente alla realtà.

Faccio degli esempi pratici. Noi falegnami — e in genere tutti gli operai dipendenti da aziende private: tessili, ceramisti, pellettieri, ecc. — nel '61-'62 si guadagnava circa 65 mila lire al mese; più o meno la stessa cifra prendevano i tranvieri, gli spazzini e i dipendenti da aziende pubbliche o municipalizzate. Da allora ad oggi questi lavoratori, che hanno il privilegio di appartenere a categorie forti, compatte, con la sicurezza del posto di lavoro, i cui scioperi riescono sempre al cento per cento, sono arrivati a guadagnare in media 150-180 mila lire al mese. Hanno la macchina, alla domenica possono andare a fare gite al mare o in montagna, possono permettersi certi agi che noi neppure ci sognamo. Hanno raggiunto un po' di benessere, e così accade che anche certi compagni di quelle categorie non fanno più niente per il Partito: si limitano a scioperare, per i loro egoistici e personali interessi.

Noi, intanto, i falegnami, le categorie che sopra ho elencato, i « diseredati », siamo obbligati a lavorare otto-nove e anche dieci ore al giorno, compreso il sabato (per noi niente settimana corta!) e prendiamo come paga 70-90 mila lire al mese.

Un partito come il nostro, che tende ad arrivare ad una vera società socialista, non dovrebbe ammettere la giustezza di questi squilibri. E a questo punto dovrebbe invece adoperarsi presso i sindacati perchè la categorie privilegiate scendano in lotta non solo per se stesse ma in appoggio e solidarietà con i « diseredati »: perchè anche questi hanno il diritto di salire dalla « buca » in cui si trovano.

Fraterni saluti.

Angelo Catorzi
(Firenze)

I « diseredati » sono purtroppo una dolorosa realtà della vita italiana. Bene fa quindi il compagno Catorzi quando ci ricorda le condizioni drammatiche nelle quali si trovano ancora oggi in Italia vaste categorie operaie. E vi è da aggiungere per completare il quadro del « diseredati », il dramma dei pensionati, degli emigrati, di tutti i lavoratori privi di occupazione stabile, dei giovani troppo spesso costretti a lavori, non solo insufficientemente retribuiti, ma che non garantiscono nessuna formazione professionale. Denunciare tutto ciò, combattere perchè spariscano dall'Italia queste situazioni ormai intollerabili è dovere di ogni comunista, di ogni democratico. Il nostro Partito da tempo cerca di mobilitare le proprie energie per mutare questo stato di cose. Nei primi due mesi di quest'anno le uniche due manifestazioni di carattere nazionale promosse dal Partito hanno avuto lo scopo di impegnare le nostre organizzazioni sui temi dell'emigrazione e delle pensioni, questioni che riguardano direttamente gli strati della popolazione italiana che vivono in condizioni più disagiate. Si può fare di più? Certo, e nessuno sforzo deve essere risparmiato per rendere le nostre azioni più incisive. Ogni suggerimento che possa giovare in questo campo, è prezioso. Utile è anche ogni richiamo, come quello che viene dai compagni Catorzi e G. P. alla importanza di tali questioni. I due compagni però affrontano il problema in un modo negativo e pericoloso. Essi partono dal riconoscimento che vi sono differenze tra le condizioni di certe categorie di lavoratori (si citano i dipendenti delle aziende pubbliche o degli enti pubblici) e quelle dei lavoratori più disagiati.

E' vero, queste differenze esistono. Bisogna innanzitutto aver presente che queste migliori condizioni non sono cadute dal cielo, ma sono il frutto di lotte spesso molto aspre che queste categorie hanno condotto, ed alcune, come i tranvieri, stanno conducendo proprio in questi giorni, scontrandosi in una tenace resistenza direttamente ispirata dal ministero degli Interni.

In secondo luogo bisogna comprendere che nonostante i successi ottenuti i lavoratori di queste categorie sono ancora lungi dall'aver conquistato una condizione complessiva, sia sotto il profilo salariale, sia delle condizioni di lavoro, sia della libertà nella fabbrica, che corrisponda a quello che può e deve essere il ruolo dei lavoratori nella società moderna.

In questa settimana si è sviluppata proprio in rapporto alle lotte in corso, tutta una manovra ispirata dai padroni e orchestrata dalla grande stampa, rivolta proprio a sfruttare quelle differenze rilevate dal compagno Catorzi e dal compagno G. P. e a dividere i lavoratori delle aziende pubbliche e municipalizzate dagli altri lavoratori. Quale è lo scopo di questa manovra? E' semplice: isolare i lavoratori delle aziende municipalizzate impegnati nella lotta, per poterli sconfiggere.

Questa manovra non è però rivolta soltanto contro queste categorie, è rivolta contro tutti i lavoratori italiani. Pensa forse il compagno Catorzi che se i tranvieri fossero sconfitti sarebbe più facile vincere per i tessili? E' evidente che non è così. Una sconfitta di un settore della classe operaia rende più difficile la lotta degli altri settori, una vittoria la rende più facile.

Guai quindi se la manovra di divisione fra i lavoratori che i padroni stanno cercando di portare avanti ottenesse dei successi. Ne risulterebbe indebolita non solo la lotta delle categorie che hanno migliori condizioni, ma anche quella delle categorie più deboli e che vivono in condizioni peggiori. Anzi sarebbero proprio le categorie in condizioni più disagiate a pagare il prezzo maggiore, essendo le più deboli sindacalmente e quindi quelle dove più facilmente penetrerebbe la sfiducia e lo scoraggiamento.

Il compagno Catorzi quindi rovesci il suo ragionamento e dica ai falegnami con i quali lavora: vi sono categorie che stanno meglio di noi, esse ci dimostrano che gli operai possono e debbono stare meglio, ci hanno aperto una strada, imbocchiamola anche noi con più fiducia, con più combattività. Certo questa strada sarà tanto più facile quanto maggiore sarà l'unità e la solidarietà fra tutti i lavoratori, quanto più ogni categoria sarà capace di sostenere le altre.

Si lavora perciò per una maggiore unità, anche nelle lotte, innanzitutto respingendo le manovre di divisione che vengono sempre dalla parte dei padroni, operando non a contrapporre un gruppo di lavoratori a un altro, ma ad unirli. Si ottiene la solidarietà alle proprie lotte, cominciando con l'essere solidali con le lotte degli altri.

FERDINANDO DI GIULIO

Per le auto a circuito di raffreddamento sigillato

E' ora di togliere l'antigelo?

Cara « Unità »,
avrei da porti un quesito riguardante i motori. Nelle auto a circuito di raffreddamento sigillato è conveniente togliere l'antigelo all'inizio della stagione calda oppure si può lasciarlo? Nel libretto istruzioni che accompagna la mia auto si parla di cambio ogni due anni, quindi sarei orientato a non togliere il liquido antigelo.

R M.
(Grosseto)

E' inesatto chiedersi se sia necessario togliere l'antigelo, all'inizio della stagione calda, nei motori a circuito di raffreddamento sigillato. Infatti i circuiti di raffreddamento sigillati sono dotati di una speciale miscela refrigerante che ha particolari doti anticongelanti che le sono conferite da alcuni suoi componenti, i quali ne abbassano il punto di congelamento a —20-—30 gradi centigradi, funzione che viene affidata ai normali antigelo nel caso dei circuiti in cui il liquido che sottrae il calore al motore e l'acqua potabile.

Bene fa quindi il nostro lettore a non sostituire il liquido refrigerante, attenendosi alle norme prescritte dalla Casa costruttrice.

E' solo raccomandabile il controllo periodico del livello nel serbatoio supplementare trasparente, di cui sono dotati i circuiti in questione, allo scopo di far ripristinare il livello stesso da una stazione di servizio specializzata qualora esso sia sceso al disotto del segnale di livello minimo; in questo caso sarà opportuno richiedere un controllo di tutto l'impianto di raffreddamento.

Può accidentalmente verificarsi un'avaria seria allo impianto di raffreddamento che determini una notevole perdita di liquido. In questo caso, e solo in questo caso, è giustificato e necessario l'intervento immediato del guidatore che dovrà riempire il circuito di acqua potabile, rispettando scrupolosamente le norme prescritte dalla Casa.

G. C. MASTROPAOLO

Come si realizza in Italia il diritto allo studio

Basta la buona volontà per ottenere la laurea?

Un'affollata aula universitaria: ma la maggioranza di questi studenti non giungerà alla laurea perchè le difficoltà economiche li costringeranno ad abbandonare lo studio ed a cercarsi un lavoro

Egregio direttore,
la memoria dei sacrifici compiuti dai miei genitori, per consentire a me e mio fratello di conseguire la laurea mi impone di rispondere alle opinioni espresse da deputati del PCI in dibattiti televisivi e in vari articoli del suo giornale.

Non è affatto vero che ai tempi d'oggi in Italia chiunque ne abbia volontà, anche se di famiglia di modeste condizioni economiche, non possa conseguire la laurea e diventare scienziato di valore. Oggi sono in atto forme di sussidio che consentono ampiamente ciò. E sussiste ancora lo spirito di sacrificio che distingue famiglie da altre, spirito di cui rimangono dotati i figli nel contribuire al benessere della società.

Quanto il PCI nega potersi attuare nella migliorata società di oggi in Italia, era possibile anche ai tempi del deprecato regime fascista. Mio padre, macchinista delle FF.SS., antifascista e mai iscritto al PNF, e come tale boicottato e impedito negli avanzamenti, e oppositore di qualunque partecipazione dei figli alle organizzazioni fasciste (io sono del 1921), era riuscito in quel periodo, senza alcun aiuto esterno, a dare ai figli la possibilità di studiare fino al conseguimento del titolo universitario.

Tanti miei coetanei, di famiglie modeste e non di sentimenti fascisti, hanno potuto fare altrettanto, ciò a conferma che la mia famiglia non ha rappresentato un'eccezione.

prof. ing Dino Dini
(Pisa)

Confessiamo di non comprendere bene le ragioni che hanno provocato questo « sfogo » polemico dell'ingegner Dini. In sostanza, egli dice: mio padre era un modesto lavoratore, ma si è sacrificato ed è riuscito a far laureare me e mio fratello, che, oggi, viviamo « felici e contenti »; chiunque, quindi, denunci il carattere classista della scuola italiana non dice la verità, fa della demagogia. Ma il nostro lettore non può ritenere « tipica », esemplare, la propria vicenda individuale. Facendo così, semplifica il quadro, « vernicia » di rosa la realtà.

Prima di tutto: l'ingegner Dini sa, per esempio, quanti sono, oggi, gli studenti universitari di origine operaia o contadina? Certo, come è ovvio, più che durante il ventennio fascista, ma sempre molto pochi: il 13 per cento circa. Questo dato non gli suggerisce qualche riflessione? Il panorama diviene ancora più oscuro qualora si analizzi da vicino il fenomeno — la « piaga », come si dice — dei « fuori corso » e della cosidetta « mortalità universitaria », che costringe ogni anno diecine di migliaia di giovani a interrompere gli studi prima della laurea. E' un fenomeno, questo, molto diffuso, per esempio, nelle Facoltà di Economia e Commercio (frequentate in prevalenza da studenti provenienti dagli Istituti Tecnici, cioè non dai Licei, ma dal settore della scuola secondaria superiore dove s'indirizzano per lo più i figli dei lavoratori e della piccola borghesia) e in altre Facoltà (Magistero, Giurisprudenza, anche Scienze politiche e, in minor misura, Lettere e Filosofia) che non comportano obbligo di frequenza alle lezioni e consentono quindi di affiancare allo studio un lavoro. E' appunto il precoce assorbimento dei giovani nelle attività produttive, imposto, nella grande maggioranza dei casi, da pressanti necessità economiche, che finisce — come è stato accertato da numerose e ripetute ricerche — per imporre l'abbandono dell'Università. Basterà, del resto, ricordare qui un'altra cifra significativa: nell'ultimo decennio si è avuto un aumento notevolissimo delle immatricolazioni, ma le lauree restano bloccate intorno alle 20 mila l'anno. Se così è, a noi sembra, francamente, che la « volontà » individuale (importante, certo) non possa bastare, da sola, a risolvere i problemi. Una tesi del genere lasciamola sostenere ai conservatori, ai borghesi soddisfatti di sè. Noi, viceversa (e, pensiamo, anche l'ingegner Dini, che ha voluto scriverci), non riteniamo di vivere nella migliore delle società possibili ed operiamo perchè si arrivi ad una *riforma di struttura* della scuola e dell'Università tale da garantire l'accesso ai più alti gradi dell'istruzione (come vuole la Costituzione) non ad alcuni figli (particolarmente dotati o particolarmente fortunati) di operai, di contadini, di lavoratori, ma a tutti i giovani « capaci e meritevoli ». E' un traguardo, questo, ancora lontano, per raggiungere il quale bisogna combattere duramente.

Ma, osserva ancora il nostro lettore, oggi ci sono « forme di sussidio » che consentono a chiunque lo desideri e lo meriti di proseguire gli studi. Come faccia a dirlo, mentre è ormai unanimemente riconosciuto (perfino dal governo che, per esempio, dell'assegno di studio universitario — a suo tempo presentato come una grande riforma sociale del centro-sinistra — ha in realtà goduto una parte minima degli studenti (se non andiamo errati, il 7,8 per cento), proprio non sappiamo. Del resto, una situazione sociale, di classe, come quella che rapidamente abbiamo cercato di delineare non si sana davvero con i sussidi. Anche qui occorre una *riforma strutturale* profonda. Ed è per ciò che gli universitari, gli studenti delle scuole secondarie superiori, le forze politiche democratiche e socialiste puntano al centro, superando la concezione assistenziale fine a se stessa, il tema del *diritto allo studio*: l'istruzione, infatti, è un servizio che lo Stato ha il dovere di rendere a tutti i cittadini, senza discriminazioni e selezioni in ultima analisi classiste, riconoscendo che anche il lavoro dello studente è un lavoro socialmente produttivo.

MARIO RONCHI

La domanda di uno che paga per veder giocare i «ragazzi d'oro»

I calciatori si accorgono che centomila occhi li guardano?

Cara « Unità »,
ho letto i primi due servizi dell'inchiesta sui calciatori che viene pubblicata il lunedì e mi è venuta una curiosità, giustificata dal fatto che io non sono uno che venera i calciatori né uno che li sottovaluta: sono soltanto uno che — ogni tanto — va a vedere una partita sperando di divertirsi. « Ogni tanto », perchè i biglietti costano abbastanza cari; e la curiosità è appunto questa: i calciatori sono coscienti della presenza del pubblico, del loro dovere verso queste migliaia di persone anonime che tirano fuori dei biglietti da mille per assistere alle loro prestazioni?

Grazie se potrai rispondermi.

Ugo Vallazzi
(Torino)

Una domenica allo stadio per vedere i « robot » del calcio.

Rispondere — almeno per me — non è facile, potrebbe forse farlo solo chi conosce bene i calciatori, ha con loro rapporti non occasionali come sono stati i miei. Proprio per la casualità di questi rapporti io non ho pensato di rivolgere una domanda di questo genere: avrei sempre avuti dei dubbi sulla sincerità della risposta, che — in linea di massima — non avrebbe potuto essere che positiva.

Un tentativo di soddisfare la curiosità del lettore, quindi, posso farlo solo ricavando il pensiero dei calciatori divi da quello che essi hanno detto a proposito di altri argomenti. Riferirò, in particolare, due risposte — una di un « giovane » (De Sisti) e una di un « anziano » (Janich) — a due domande che non avevano niente in comune. A De Sisti — in merito ad un argomento già trattato nella seconda puntata della mia inchiesta — avevo chiesto se avrebbe sentito il « trauma » della fine della celebrità, quando avrebbe dovuto smettere di giocare. De Sisti mi aveva risposto di sì, precisando un particolare: « *E' bello giocare e sentirsi guardati da migliaia di persone* ».

La risposta di Janich era venuta a proposito di un altro argomento, anche questo già trattato nell'inchiesta: quale sarebbe stata la sua reazione se cessasse il professionismo e si tornasse al dilettantismo puro. Janich mi aveva risposto che quella domenica prima lui si era fatto male, aveva una caviglia che sembrava un barile e poteva muoversi solo stringendo i denti; il suo mestiere e di fare il calciatore e quindi, anche in quelle condizioni, aveva continuato a giocare: se non fosse stato un professionista avrebbe lasciato il campo « *ma il pubblico, naturalmente, è stato più contento così* ».

Da queste due risposte — e da un'impressione generale ricavata dai vari colloqui — mi sembra di poter affermare che il pubblico conta molto, per i calciatori; però (e non so se questo farà piacere al lettore) non tanto perchè paga, quanto perchè guarda: l'atteggiamento, cioè, non sarebbe sostanzialmente differente anche se non si trattasse di un acquirente dello spettacolo calcio.

Naturalmente la consapevolezza che la sua fortuna economica dipende in buona misura dallo spettatore, spinge il calciatore ad un particolare impegno che non richiede però di una maggiore « qualità » di gioco, ma piuttosto in una esasperazione dell'agonismo di cui spesse volte si deplorano le conseguenze. E in fondo lo stesso episodio narrato da Janich — anche se positivo — è una manifestazione di questo iperagonismo che, quando si manifesta in chiave negativa, finisce a pugni in faccia.

Direi quindi che la contraddizione tratta dai miei colloqui « a freddo » da profano, è questa: che il fatto che lo spettatore paghi anzichè essere un elemento positivo e un elemento negativo. Credo che questa sia un'affermazione che troverà concordi tutti quelli che devono spendere un biglietto da mille per andare all'incontro di calcio; ma, purtroppo, non intendevo dire che l'ingresso deve essere gratuito (sarebbe ottima cosa, ma non realizzabile, per il momento) intendevo dire che il rapporto spettatore-spettacolo ha portato ad una esasperazione di quest'ultimo aspetto — il professionismo — a danno, proprio, del rispetto per il pubblico, delle sue esigenze.

I calciatori, quindi, tengono a far bella figura davanti al pubblico per un naturale senso di orgoglio (e questo vale sia che il pubblico paghi sia che non paghi); gli interessi in gioco però (e il pubblico pagante ne è la rappresentazione fisica più immediata) sono tali da poter far degenerare lo spettacolo nei modi che gli stessi sportivi più evoluti deplorano.

Questo sarà deprimente per chi, proprio perchè paga biglietti da mille, finisce per trovarsi ad essere involontariamente e indirettamente corresponsabile delle cose che condanna; ma a parziale consolazione posso aggiungere un piccolo episodio. Parlando delle difficoltà del « mestiere » proprio un « torinese », Simoni mi diceva che ci sono molti giocatori (e ne faceva anche il nome, ma non ha importanza) che non vogliono giocare « in casa »: perchè il pubblico li spaventa. E se li spaventa vuol dire che ne sentono la presenza, l'importanza.

KINO MARZULLO

I «tascabili» della settimana

«Saper tutto» sull'Ottobre

Continuano intensamente le pubblicazioni economiche di opere riguardanti la Rivoluzione d'Ottobre: panorami storici generali, monografie su Lenin, ristampe di opere di Trotzkj. Riservandoci di offrire ai nostri lettori un bilancio particolareggiato e critico di tutte queste pubblicazioni, ci limiteremo per ora a segnalare settimana per settimana le singole novità, ricordando anche altri recenti testi necessari per una prima visione del problema.

A qualche settimana fa risale un'opera di Trotzkj del 1937, *I crimini di Stalin* (Casini, L. 450), una cronaca degli eventi del biennio 1936-37 concepita inizialmente come una risposta al processo Zinoviev-Kamenev, e appartenente al periodo di più furiosa polemica antisovietica dell'ex dirigente rivoluzionario.

L'editore Vallecchi inizia invece una nuova collana di saggistica, « Cultura libera » con una monografia dell'americano A. B. Ulam, *Lenin e il suo tempo* (2 voll., L. 2.000), una opera di evidente impostazione polemica nei confronti del comunismo, che muove dal presupposto di voler spiegare le presunte contraddizioni di oggi con quelle di ieri, e in particolare con la « paradossale personalità » di Lenin dalla quale sarebbero derivati tutti gli sviluppi della vita sovietica. E' evidente che altrove dovremo cercare un ritratto obiettivo di Lenin.

Sul piano di un'informazione rapida ma circostanziata si pone invece il libretto uscito nella collana « Saper tutto » di Garzanti: *Le rivoluzioni russe del 1917*, di J. S. Curtis (lire 700); esso si divide in due parti: nella prima vengono narrati gli eventi che portarono dalla rivoluzione borghese di febbraio alla rivoluzione socialista di ottobre, nella seconda sono raccolti alcuni documenti (atti ufficiali, cronache del tempo) che fanno rivivere direttamente il clima oppressivo dell'ultimo dominio zarista, i momenti salienti della lotta, i decreti con cui si posero le basi del nuovo Stato.

Dei testi usciti o ristampati in edizione economica nelle ultime settimane e mesi, ricordiamo almeno il *Lenin* di Gorki (Ed. Riuniti, lire 250), *I dieci giorni che sconvolsero il mondo*, di Read (Ed. Riuniti, lire 900), le monografie dedicate a Stalin (di M. Notarianni) e Lenin (di Ch. Hill) nella serie « I protagonisti » (lire 350), *Le tappe della rivoluzione russa*, di G. Boffa (Ed. Riuniti, lire 300) e *La storia delle rivoluzioni* a dispense degli Editori Riuniti.

PETRARCA E LA SOCIOLOGIA

Con soddisfazione, dunque, abbiamo veduto risorgere in questi giorni la collana « Saper tutto » di Garzanti, una collana — sappiamo — che era nata sul modello della fortunatissima « Que Sais je? » francese e nella quale era possibile trovare titoli di grande interesse, non solo ai fini di una buona divulgazione. Dopo un lungo periodo di silenzio, sono ora comparsi tre titoli nuovi: accanto al testo sulle rivoluzioni russe che abbiamo veduto, una monografia di A. E. Quaglio su *Francesco Petrarca* (L. 800), un'antologia di classici della sociologia curata da Franco Ferrarotti (lire 800), *La cultura dell'età antica* di Ernst Howald (lire 800). Tre opere di non trascurabile interesse, che rispondono a un intento divulgativo (più rapida e schematica la terza, ricavata da una « voce » di enciclopedia), senza però trascurare qualche apporto originale: delle prime due in particolare sarà necessario parlare con maggior attenzione.

MONDO CLASSICO

Ancora due importanti saggi nelle collane di Einaudi: *Il mondo ellenico* dell'insigne storico inglese Arnold J. Toynbee (PBE, L. 1000) e un'originale sintesi che traccia le linee dello svolgimento della società e della cultura greche dall'età minoico-micenea alla decadenza. Anche per l'altro volumetto dobbiamo per ora limitarci alla semplice segnalazione, rinviando ad altra occasione l'esame più attento da parte di uno specialista: A. Koyré, *Dal mondo del pressappoco all'universo della precisione. Tecniche, strumenti e filosofia dal mondo classico alla rivoluzione scientifica*, tradotto e presentato da Paola Zambelli (« Nuovo Politecnico », L. 500).

RISCOPERTA SICILIANA

Anche nel campo della letteratura le sorprese ci vengono dal nuovo lancio di Einaudi. Nella « NUE » viene ristampata la notissima raccolta di scritti dell'argentino Jorge Luis Borges, *Finzioni. La biblioteca di Babele* (lire 1000), mentre nella « Collezione di teatro » troviamo *Rose rosse per me* dell'irlandese Sean O' Casey (L. 500).

Una vera riscoperta è il poeta siciliano cinquecentesco Antonio Veneziano, presente già a Cervantes, una voce popolareggiante della Sicilia della Controriforma, le sue *Ottave* sono riportate nella lingua originale, di difficilissima lettura, ma ben tradotte a piè di pagina da Aurelio Rigoli; con l'introduzione a questo volumetto Leonardo Sciascia ha aggiunto alcune nuove appassionate pagine alle sue rievocazioni della storia siciliana, scritte con la perfetta eleganza che gli conosciamo, ma anche con la vivacità necessaria per ricreare con immediatezza un clima storico, anche ricorrendo a una gustosa aneddotica mai fine a se stessa (« Collezione di poesia », lire 800).

a. a.

Un manifesto della Rivoluzione.

Un agile e ricco libretto di Aurelio Lepre sulla scelta di Salerno

1944: il bandolo della «svolta»

C'è un momento della storia degli anni '43-'45 che continua a suscitare discussioni, polemiche, sia negli incontri fra gli storici, sia a livello politico. Questo momento va ormai sotto il nome di « svolta di Salerno ».

Cosa fu in sostanza questa *svolta*? Fu l'accantonamento momentaneo del problema istituzionale, a favore di una partecipazione attiva dei partiti politici antifascisti al governo, per aumentare lo sforzo della presenza italiana nella guerra sul fronte alleato e dietro le linee tedesche, ma nel contempo fu l'impegno che a Italia liberata tutto il Paese sarebbe stato chiamato a decidere le sorti della monarchia, non come casa regnante, s'intende, ma come istituto.

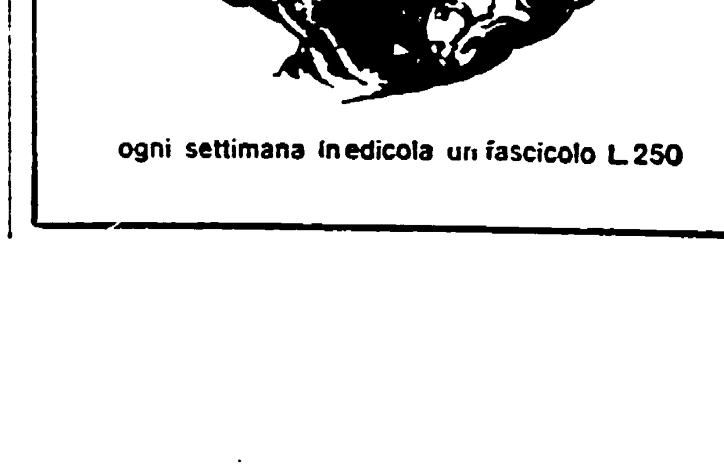
Nel sud, dopo la fuga da Roma del re, di Badoglio, di altri ministri e generali, i partiti avevano affrontato il problema istituzionale che subito era divenuto spinoso, intricato terreno di dispute senza uscita. Punto culminante di questa azione fu il congresso dei partiti antifascisti tenutosi a Bari, senza tuttavia che esso decidesse nulla di concreto.

E' ben noto come la *svolta* sia strettamente legata all'azione che svolse Togliatti al suo rientro in Italia negli ultimi giorni del marzo 1944, mentre il Vesuvio eruttava una cenere fine che copriva la città e dava terribile arsura. Togliatti stesso ha descritto con efficacia quei giorni e quella situazione moralmente desolante in alcune testimonianze a quei corsi di storia che tanto successo ebbero in varie città italiane negli anni passati.

Ora Aurelio Lepre ha ricostruito, essenzialmente attraverso la stampa meridionale di quei mesi, le fasi in cui si concretarono quei passi, non senza scontri, che portarono al governo i partiti antifascisti, in un libro di facile lettura, svelto e ricco (*La svolta di Salerno*, Editori Riuniti, pp. 159, L. 600).

Lepre parte dall'esame delle situazioni interne dei partiti e si scopre, ad esempio nel PCI il travaglio provocato dalle frazioni estremiste che giungevano a spaccare le federazioni e a costituire gruppi contrapposti, in lotta, anche se nel giro di settimane o di mesi la chiarificazione ha il sopravvento. Nella DC si precisano e spesso rischiano di prendere la mano, atteggiamenti di conservatorismo gretto tendenti a creare clientele per la politica spicciola, senza ideali, senza slanci di prospettiva. Il Partito d'Azione, guidato da uomini di notevole levatura, non ha però dietro le spalle una base sicura e precisa. I liberali sono dominati da Croce il quale intuisce il pericolo che correrà la borghesia se si ostinerà a proteggere la casa regnante.

L'autore esamina questi problemi, ricostruisce le posizioni assunte dai partiti allo interno delle istanze politiche unitarie, mostrando come, passo a passo, si giunse a superare le dissidenze fra i partiti e a costruire pazientemente le premesse per l'entrata nel governo delle organizzazioni antifasciste. Il 31 marzo il PCI, in una sua risoluzione, aveva scritto che in Italia esisteva da una parte « un governo investito del potere ma privo dell'adesione dei partiti di massa », mentre dall'altra parte vi era « un movimento di massa autorevole ma escluso dal potere ». Ciò « *nuoceva* allo sforzo di guerra ed *era* esiziale all'Italia ». Di qui la premessa per tutta quell'azione e quell'opera che condusse al governo i partiti sulla base di accordi le cui conseguenze si dovevano far sentire soprattutto al nord dove era in corso una sanguinosa guerra di liberazione. Si passò cioè da una posizione moralistica ad una posizione propriamente politica e i partiti antifascisti assunsero il ruolo che ad essi spettava di diritto.

Aurelio Lepre ha dissepolto articoli pubblicati da una stampa limitata in espansione da giornali noti e meno noti, ha rinfrescato posizioni sulla base di premesse ideologiche e politiche per buona parte tuttora valide. In una storia generale del « regno del sud » non è detto che non si possa approfondire tutto il problema della « svolta di Salerno » puntualizzandolo ulteriormente, però ci sembra che qui il disegno generale sia stato delineato compiutamente.

Adolfo Scalpelli